

Il sacrificio del credente

Romani 12,1-2

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Il brano liturgico rappresenta l'inizio della sezione esortativa della lettera ai Romani (Rm 12,1-15,13) il cui scopo è quello di rileggere in chiave pratica il vangelo della giustificazione per mezzo della fede di cui ha lungamente parlato nella sezione precedenti. In esso Paolo mette in luce il culto che il credente deve offrire a Dio. Da qui traggono origine e ispirazione le successive esortazioni, che riguardano i rapporti con il prossimo.

In questi due versetti Paolo esorta i cristiani di Roma per la misericordia di Dio a offrire i loro corpi a Dio come sacrificio vivente, santo e a lui gradito, e aggiunge che è questo il culto spirituale che essi devono a lui (v. 1). Il verbo «esortare» (*parakalô*), che altrove viene da Paolo usato con il significato di «consolare» (cfr. 1Ts 5,11; 2Cor 1,3-7), in questo contesto designa soprattutto l'invito ad adottare i comportamenti concreti che sono suggeriti dalla fede. Con la particella «dunque» (*oun*), inserita subito dopo, vuole sottolineare che quanto sta per dire si ricollega a quello che ha esposto precedentemente nella parte «dottrinale» della lettera.

Paolo esorta la comunità «per le misericordie (al plurale) di Dio»: il termine «misericordie» (*oiktirmoi*) è la traduzione dell'ebraico *raḥamîm* (lett. «viscere»), che indica l'affetto quasi materno che ha spinto Dio a scegliere Israele come suo popolo e a perdonare i suoi peccati (cfr. Es 34,6; 2Sam 24,14). Paolo non si appella dunque al buon senso e alla ragionevolezza dei destinatari, ma al fatto che essi sono oggetto di un particolare amore da parte di Dio, che ha fatto di loro il suo popolo.

In forza del dono ricevuto, i credenti devono a loro volta offrire a Dio i propri «corpi» (*sômata*): questo termine indica tutta la persona, vista nella sua dimensione di povertà e di limitatezza (cfr. Rm 6,19: le «membra») che ne aveva fatto la sede del peccato. In altre parole Paolo li esorta a mettere tutto il loro essere e il loro operare al servizio non più del peccato ma di Dio (cfr. Rm 7,5-6).

I credenti devono offrire a Dio i propri corpi come «sacrificio» (*thysian*): essi svolgono quindi il ruolo di sacerdoti che offrono a Dio non vittime animali, ma se stessi, come era disposto a fare il salmista (cfr. Sal 40,7-9) e come aveva fatto il Servo di YHWH (cfr. Is 53,10) e lo stesso Cristo (cfr. Eb 10,10). Questo sacrificio è «vivente» perché mediante il battesimo i credenti sono morti al peccato e «camminano in una vita nuova» (Rm 6,4); esso è anche «santo», in quanto coloro che lo praticano hanno ottenuto in modo pieno la santità del popolo di Dio (cfr. 1,7; Es 19,6; Lv 19,2), e «gradito a Dio», poiché essi si comportano in armonia con la sua volontà (cfr. Sap 9,10). Questo sacrificio è un «culto» (*latreia*), cioè un servizio divino, analogo a quello che era offerto dai sacerdoti nel tempio e costituiva uno dei privilegi di Israele (cfr. Rm 9,4); da esso però si distingue in quanto è «spirituale» (*logikê*, da *logos*, ragione), cioè dettato dalla ragione guidata dallo Spirito.

I credenti non devono conformarsi a questo mondo, ma piuttosto rinnovarsi intimamente per poter discernere la volontà di Dio (v. 2). Secondo la terminologia dei rabbini «questo mondo», in quanto si oppone al «mondo futuro», è il mondo attuale immerso nel peccato, che Paolo ha descritto lungamente nella prima sezione della lettera (cfr. Rm 1,18-3,8). Essi devono

evitare di «conformarsi» (*syn-schêmatizomai*) ad esso, cioè di assumere lo schema, la mentalità che gli è propria, adottando a tal fine uno stile di vita diverso. Per fare ciò non devono uscire dal mondo (cfr. 1Cor 5,9-10), ma piuttosto devono «lasciarsi trasformare» (*metamorphoomai*), operando in se stessi un profondo «rinnovamento» (*anakainosis*) della mente, cioè del proprio modo di pensare. Ciò ha come effetto la capacità di «discernere» (*dokamizein*), ossia di scoprire qual è la volontà di Dio, che consiste in tutto «ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (cfr. Sal 19,8-9): la volontà di Dio non si manifesta quindi in precetti che scandiscono la vita personale e comunitaria, ma in un bene che deve essere individuato dalla ragione illuminata dalla fede e praticato nelle più svariate circostanze della vita.

La vita cristiana non consiste dunque in osservanze rituali e neppure in slanci mistici dell'anima, ma in un operare quotidiano e costante in conformità al volere divino. Questo è indicato certamente nella legge che Dio ha dato al suo popolo. Ma alla luce dell'insegnamento di Gesù essa ha cessato di essere un insieme di prescrizioni che regolano i dettagli della vita quotidiana per identificarsi con l'unico comandamento che impone l'amore del prossimo (cfr. Rm 13,8-10). Ma anche questo comandamento non è più osservato in forza di una norma imposta dall'esterno ma come effetto di un impulso interiore dello Spirito (cfr. Rm 8,2). Ad esso il credente deve conformarsi, dissociandosi dalla mentalità di questo mondo, tutta incentrata sul soddisfacimento egoistico dei propri desideri. Al credente, che deve prendere ogni giorno numerose decisioni piccole e grandi, Paolo non propone dunque come criterio una legge, bensì la ragione, cioè la sua coscienza, la quale è ora guidata e illuminata dallo Spirito (cfr. Rm 7,22; 8,2). Le direttive che si appresta a dare non sono altro che esempi di ciò che suggerisce la coscienza animata dalla fede.